



Filosofia del Linguaggio: prospettive di ricerca

Numero 4 – Febbraio 2008

Intervista a Marino Rosso

L'eredità di Wittgenstein

Riccardo Furi

<http://www.humana-mente.it>

Marino Rosso, Docente di Filosofia del Linguaggio all'Università degli Studi di Firenze...

Il professor Marino Rosso è uno stimato e profondo conoscitore della filosofia di Ludwig Wittgenstein. Accettato o criticato che sia, il suo controverso pensiero è ancora oggi oggetto delle più disparate interpretazioni e viene citato da linguisti, psicologi e filosofi della mente come fulcro di molte loro teorie.

In occasione di un numero dedicato al linguaggio abbiamo ritenuto utile porre a Marino Rosso alcune domande riguardanti una tra le opere di Wittgenstein: le "Ricerche filosofiche".

Pubblicate postume grazie alla supervisione dell'amico G.E. Moore e alla dedizione della sua allieva Anscombe, possiamo considerare il pensiero contenuto nelle *Ricerche* come l'espressione più matura della filosofia wittgensteiniana.

Nelle ricerche filosofiche, per sua stessa ammissione, Wittgenstein cerca di rimediare ai 'gravi errori' contenuti nel *Tractatus Logicus -philosophicus*.

Prende corpo l'idea del linguaggio come insieme/sistema di 'giochi linguistici'. Questa svolta segna il ritorno di Wittgenstein alla filosofia e la fine della ricerca di un linguaggio logico univoco che descriva la realtà.

Le due opere presentano notevoli divergenze; secondo lei possiamo parlare di uno sviluppo coerente nel lavoro di Wittgenstein, o di rottura e abbandono di un sistema esclusivamente teorico?

Non c'è distanza, in realtà, tra il *Tractatus* e le *Ricerche*, in entrambe possiamo osservare il tormentato bisogno di chiarezza che Wittgenstein manifesta in tutta la sua filosofia, e, seppur con percorsi metodologicamente diversi, è simile anche la conclusione dell'umana impossibilità di trovare la forma logica del linguaggio naturale.

Nonostante Wittgenstein detestasse terribilmente anche le più piccole imperfezioni, uno degli errori più gravi, che lo convinse a rimettere l'opera

completamente in discussione, riguarda la natura proposizionalistica delle complessità logiche che rivestono il *Tractatus*. Tutta la struttura logica del *Tractatus*, costruito con le più sofisticate formalizzazioni fregeane e russelliane descrive ben poco della realtà effettiva, bensì genera ulteriore, eccessiva, proposizionalità che riveste il fatto puro, senza spiegarlo ma nascondendolo.

Cosa ha convinto Wittgenstein dell'inapplicabilità del *Tractatus* al linguaggio ordinario?

Già durante i colloqui con Ramsey, Wittgenstein intuisce le problematiche principali del *Tractatus*, ma è nel periodo intermedio che prende consapevolezza della struttura 'monadologica' dell'opera: tutte le conclusioni derivate nel *Tractatus* hanno significato solo come descrizione alternativa e soggettiva della realtà.

La visione soggettiva, messa in primo piano, descrive il mondo che è esclusivamente il mondo del soggetto e il linguaggio è il suo limite. Monologando con se stesso il soggetto esprime il limite del mondo.

Il rischio di cadere nel solipsismo tormentava Wittgenstein che si accorse presto del rivestimento proposizionalistico del *Tractatus*, rivestimento che nascondeva il fenomeno così come si dà.

Il Wittgenstein del periodo intermedio, dei "Quaderni", radicalizza le conclusioni del suo primo periodo. L'osservazione che fa sull'inutilità logica della doppia negazione è esemplare della nascente concezione dei giochi linguistici: nella grammatica una doppia negazione si annulla, cosa che non accade nel linguaggio naturale, in quanto non viene annullato il senso della negazione. Progressivamente Wittgenstein prende consapevolezza della natura fenomenologica del linguaggio.

Non è essenziale, anzi, forse è sbagliato cercare una forma logica assoluta; il linguaggio ordinario presenta una moltitudine di "linguaggi" che funzionano, non sempre e non necessariamente tramite espressioni grammaticalmente corrette o verbali.

La comprensione linguistica avviene ad un livello fenomenico puro di cui è ininfluenza, se non impossibile, voler chiarire le cause. Abbiamo in questo caso un raro esempio di convergenza concettuale con Husserl, sulla considerazione del fenomeno puro, senza che Wittgenstein l'avesse mai letto.

Possiamo considerare le intuizioni di Wittgenstein come fondamento dell'attuale ricerca, filosofica e non, sul linguaggio?

Wittgenstein è stato interpretato partigianamente da molti filosofi del linguaggio; esiste una letteratura esegetica che si allontana molto da Wittgenstein; dare un quadro complessivo è molto rischioso proprio per la varietà e diversità delle traduzioni filosofiche.

Sarebbe utile tuttavia al linguista, per capire meglio la nozione di gioco linguistico, guardare dei film muti che contengono solo il minimo linguaggio verbale, in modo da sviluppare una comprensione riguardante esclusivamente la mimica. L'asserzione verbale infatti, in alcuni casi, può essere vuota proposizionalità. Pensiamo a due enunciati come: "Ho mal di denti" e "Lui ha mal di denti".

Sembra che veicolino la stessa informazione, ma sono radicalmente diversi.

Allo stesso modo vedere film in lingua straniera può essere un altro modo per studiare i 'giuochi linguistici'. È strabiliante vedere quanto si capisca anche con l'handicap linguistico.

Tutto ciò era per Wittgenstein completamente marginale, in quanto, per lui, l'analisi del linguaggio avviene ad accordo linguistico avvenuto; in sostanza il linguista si occupa dell'inessenziale del linguaggio.

L'interpretazione del movimento di un punto ci permette di considerare numerosi aspetti da cui ricavare leggi fisiche; questa osservazione viene usata nelle Ricerche filosofiche come analogia con il comportamento umano: osservandolo possiamo dunque ricavare leggi psicologiche?

Nello stesso passo da lei ricordato possiamo osservare il punto di vista di Wittgenstein: «in psicologia sussistono metodi sperimentali e confusione concettuale».

Cercare di ricavare leggi è un'attività fallimentare nell'idea stessa della psicologia.

Nonostante la pubblicazione postuma delle *Ricerche filosofiche* ('64), il testo è attualissimo per l'epoca, anche grazie alla diffusione del Comportamentismo di Gilbert Ryle. Fondamento del comportamentismo è l'idea che l'analisi logica del comportamento parafrasi gli stati interni di un individuo. Anche nelle *Ricerche* si parla di stati interni ma in relazione alla loro espressione proposizionale, quanto le intuizioni di Wittgenstein hanno influenzato Ryle?

Il comportamentismo di Gilbert Ryle ha sicuramente Wittgenstein tra i suoi massimi ispiratori.

Ryle, se si può dire, è un divulgatore di Wittgenstein, e - come molti divulgatori scientifici - è autore di un'interpretazione qualitativamente inferiore. Wittgenstein era molto duro con i suoi allievi, che definiva, non proprio teneramente, come possessori di un mazzo di chiavi rubate.

Gli stati interni menzionati dai due autori sono radicalmente diversi: mentre il comportamentismo esteriorizza tutti i processi mentali, riconoscendoli come processi del cervello, nelle *Ricerche* essi sono esperienza e vissuto.

Per Wittgenstein il mentalista commette un errore inferiore rispetto al comportamentista, poiché riconosce gli stati interiori come parte effettiva dell'esperienza, mentre l'ipotetica traduzione del comportamentismo è coattiva e aggiunge proposizionalità al fenomeno puro.

Quanto hanno in comune le espressioni come “credere”, “volere”, “desiderare”, ecc..., che informano sull'azione dell'individuo - che Ryle chiama proprietà ‘disposizionali’ - e Wittgenstein stati interiori e che possono essere accostati ai moderni stati intenzionali dibattuti in filosofia della mente?

C'è una grossa differenza qualitativa del mentale: gran parte degli asserti sul mentale infatti non sono asserti. Secondo Wittgenstein qualsiasi analisi che si occupi di stati mentali genera proposizionalità, cioè un volume proposizionale eccessivo che non riesce comunque ad individuare le cause dell'accordo. Enunciati che esprimono stati interni del tipo: «io credo di sapere come sento...» o «so ben io come mi sento...» non aggiungono niente alla comprensione, l'accordo è un *primum* che avviene nei giochi linguistici, un *primum* che ipostatizza la proposizione.

Per il nostro filosofo la traduzione di uno stato mentale genera falsa proposizionalità e ritiene che qualsiasi conclusione sia solo superstizione.

Cosa risponderebbe Wittgenstein ai riduzionisti che eliminerebbero il vocabolario della psicologia per ricondurre le spiegazioni dei fenomeni mentali al vocabolario della neurobiologia, a scapito di numerosi giochi linguistici?

Come appena detto sarebbero solo proposizioni vuote.

L'analisi del mentale presenta un doppio inganno solo nella riflessione filosofica; nel linguaggio ordinario è sufficiente l'esperienza del fenomeno, della ripetizione e funzionalità del gioco linguistico.

La lingua è una iattura dal punto di vista dell'analisi filosofica, è l'analisi della superfluità; la filosofia del linguaggio è giocata dal linguaggio come sistema in cui si attua l'interpretazione dei giochi linguistici.

La duttilità del riferimento linguistico viene considerata da Wittgenstein con l'osservazione delle figure gestaltiche, in cui si mischiano vari elementi come: la percezione, il pensiero, il comportamento e il contesto. Essi determinano la varietà semantica da cui Chomsky ricava la nozione di 'grammatica mentale'. È possibile che la forma logica tanto cercata da Wittgenstein nelle sue ricerche sia dentro di noi?

Anche Fodor negli anni '70 cerca di formalizzare una grammatica mentale, ma per Wittgenstein sarebbe stato come costruire un grattacielo su di uno spillo. Le regole di una grammatica universale hanno un'evidenza non probatoria. Wittgenstein è molto lontano da una causa genetica, non è, anzi, affatto interessato ad una teoria della causazione della comprensione linguistica: sia che parli di cervello, di una grammatica mentale o di altro, la nozione fondamentale è che i giochi linguistici che facciamo continuamente funzionano. Nel momento in cui il gioco si manifesta e viene giocato ha soddisfatto tutte le nozioni di cui ha bisogno.

In *linguaggio e natura umana* di Jackendoff si descrive il linguaggio come un prodotto di natura e cultura, per cui la comprensione linguistica è in parte esplicitata da una determinazione genetica. Pensa che W. si riferisca a questa quando definisce l'esperienza vissuta come costituita da un substrato che evidenzia una tecnica/capacità particolare?

Il substrato indicato da Wittgenstein è un colpo basso al vissuto. Il vissuto è come un'increspatura nel fluire della realtà e del mondo.

Padroneggiare una tecnica permette di lasciar fluire il vissuto; se l'acquisizione delle regole tramite l'esperienza non riesce, questo fluire s'incepisce, come succede in alcune situazioni patologiche o particolari in cui, sottoponendo ad un individuo una figura come l'anatra-lepre, egli non riesca a vederne che una sola per quanto ci provi. In questo caso il fluire si arresta e il soggetto non riesce a giocare quel particolare gioco.

Quando Wittgenstein parla di tecnica in relazione ad un 'gioco linguistico' si riferisce ad una tecnica da condividere poiché non si può giocare ai giochi linguistici da soli.

Per Wittgenstein dunque il linguaggio ordinario è una collezione di giochi linguistici, nei contesti dei quali un termine acquisisce un significato specifico in base al suo impiego.

L'uso di un termine, tuttavia, deve essere appreso e ogni gioco ha il suo corpo di regole.

Quanto conta l'insegnamento della grammatica e quanto l'esperienza, nel saper giocare un 'gioco linguistico'?

L'insegnamento della grammatica permette di acquisire le regole di alcuni giochi linguistici ed è fondamentale nella costruzione di giochi nuovi, tuttavia la padronanza delle regole viene consolidata dalla pratica. Il rapporto maestro/allievo a cui semplicemente allude l'autore viene integrato dal vissuto che, più che di una conoscenza, permette l'acquisizione delle capacità per comprendere le varie situazioni cui ci sottopone il flusso della vita.

Cosa penserebbe Wittgenstein della sovraesposizione mediatica dell'odierna società?

L'estrema vivacità dell'informazione globale, nell'odierna società, rappresenterebbe per Wittgenstein una serie di fenomeni totalmente superflui.

L'onnipresente rumore prodotto dai media, che siano consigli per gli acquisti o idee imposte con forza da uomini potenti, sono un continuo parlare senza dire nulla, il trionfo quasi onnipervasivo del marginale: una semplice curiosità.